

La necessità della poesia

Riflessioni proposte da Giovanni Casoli (autore di *Sul fondamento poetico del mondo*)

Nelle apparizioni di Kibeho, che nel 1982 prevedero con 12 anni di anticipo il genocidio in Ruanda, ci fu qualcosa di interessante per i non credenti come per i credenti. L'Apparsa disse: «Voi mi chiedete miracoli ma non vi accorgete che tutto è un miracolo».

Miracolo etimologicamente significa: cosa degna di essere *mirata*, cioè guardata con attento stupore. *L'attenzione*, nel senso profondissimo in cui Simone Weil ha usato questa parola, e lo stupore, che è un atto naturale dell'essere umano – non corrotto – nel conoscere le cose e fruirne, sono i due occhi della poesia.

Da ciò deriva che senza poesia siamo al buio: non vediamo e non tocchiamo le cose pur credendo di vederle, usarle e abusarne.

Ho scritto questo piccolo libro per anni, perché non intendo rassegnarmi al materialismo volgare (così lo chiamerebbe anche Marx) della società contemporanea; e perché vorrei porgere una mano fraterna a chi non vuole spiritualmente soccombere.

Abbiamo bisogno della poesia, in e al di là di ciascuna poesia, più che del pane e dell'acqua: perché il maturare delle spighe e lo sgorgare delle sorgenti fa parte della poesia stessa, provenendo da quel *poema*, dicono gli antichi Padri, di cui Dio stesso è l'autore, cioè il Poeta.

Necessario corollario di ciò che tento di dire è che ogni istituzione civile e religiosa per non essere oppressiva e alienante deve guardare al di sotto e al di sopra di sé, dove nascono e dove sono chiamati alla gioia gli esseri umani, e deve trovare quindi nella misura del suo autentico servizio quel *poiein*, quel fare creativo e amicale che incontra il desiderio di coloro a cui si rivolge. Lo scrittore ateo e pessimista Céline, grande artista e pur negatore di ogni meta positiva, ha trovato il coraggio di dire che «il fondo dell'uomo, malgrado tutto, è poesia».

La grandezza, a qualunque idea si leghi, riconosce la necessaria e fontale dimensione poetica dell'esistenza. «Poeticamente abita l'uomo su questa terra» dice il grandissimo F. Hölderlin. Chi non lo sente o non lo scopre, o ancor più chi lo nega, è un terribile odiatore e punitore di se stesso, del se stesso da cui riceve e dà tenebra anche agli altri.

Chi dice che la poesia non serve, confessa involontariamente la verità: la poesia infatti non serve, la poesia *regna* negli animi vivi.

Per queste e altre ragioni su cui non mi soffermo (*nicht über zehn Minuten*, dicono persino i parroci tedeschi), non posso non ringraziare

fraternamente il coraggio dell'amico vero Andrea Paganini che ha deciso di pubblicare questo libro, perché gli è piaciuto, quando ancora non aveva la certezza di un solo centesimo per finanziarlo. E, in conseguenza, non posso non ringraziare con la gratitudine con cui si guarda a istituzioni veramente civili e ospitali le autorità cantonali e culturali che hanno dato decisivi contributi per la pubblicazione, con gesti disinteressati e tanto più rimarchevoli nei confronti di uno scrittore non elvetico, al quale non resta che la riconoscenza nei confronti di un'ospitalità così magnanima.

Ma la mia piccola vicenda e avventura è emblematica della situazione odierna della letteratura in Italia. Essa non è più libera quasi ovunque, e cioè precisamente dove è condizionata e sequestrata dall'industria culturale, che deve produrre e garantire il fatturato, e perciò fabbrica bestseller imponendoli a un pubblico addomesticato e manipolato e obbediente alla pubblicità perché privato di radici e di bussole estetiche ed etiche.

Fabbricare, ad esempio, scarpe o formaggini non ha nulla di riprovevole, anzi; ma produrre libri come scarpe o formaggini è un atto di grossolana o sottile, secondo le circostanze, disonestà intellettuale e culturale, ed è proprio questa l'atmosfera di generale (pur con eccezioni) pseudo-cultura in cui siamo immersi in Italia come certi dannati di Dante nella "belletta negra" dell'Inferno.

I pochi che scrivono e leggono non per interessi allotrofi, cioè alieni da quelli autenticamente culturali-letterari, sono veramente pochi posseduti da una necessità interiore che è, come ho scritto, una «dolcissima sventura», da cui peraltro non potrebbero e neppure vorrebbero liberarsi.

Chi ama sa che non può amare se non fedelmente, altrimenti prima che un traditore è un mentitore anche a se stesso. Così è per la poesia e tutta la vera letteratura: *sul fondamento poetico del mondo* non si fanno soldi e affari, al contrario, si perde la vita come egoistico possesso e solo così la si guadagna, beninteso povera e mirabilmente nuda come sotto quello che fu il sacco – il saio – di Francesco d'Assisi, abito non dei religiosi ma dei miseri, e dei poeti – aggiungo io.

Il mio lieto e grato intervento di questa sera ha perciò un unico scopo, oltre a quello primario del ringraziare: lo scopo di invitare la vostra accogliente buona volontà a continuare, nella familiarità poetica con il mondo, che anche il mio libretto può forse aiutarvi ad approfondire, quel cammino della bellezza che, nella sua più profonda radice, come affermò F. Dostoevskij, sarà l'unica a salvare il mondo.